Pamph
LE
K

ETTORE ALLODOLI

(tr) 6/6

"SONETTI" DI JOHN KEATS

Scelti e tradotti

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY

381379
4.6.40

FIRENZE, 1904

« La Nuova Rassegna Bibliografico-Letteraria »

Editrice

LA NUOVA RASSEGNA

BIBLIOGRAFICO-LETTERARIA

Si pubblica ogni mese

Direzione e Amministrazione: FIRENZE, Via dell'Anguillara N. 18

PREZZO D'ABBONAMENTO

Nel Regno . . . { L. **3.00** per un anno / » **1.75** per un semestre

All'Estero . . . { » **5.00** per un anno / » **3.00** per un semestre

(Pagamento anticipato).

Un numero separato Cent. **30**

INSERZIONI A PAGAMENTO

Spazio pagina	NUMERO DELLE VOLTE				
	1	2	3	6	12
1	L. 10	L. 17	L. 23.00	L. 38.00	L. 62.00
1/2	» 6	» 10	» 13.50	» 22.50	» 37.50
1/4	» 4	» 7	» 9.50	» 15.50	» 24.50
1/8	» 3	» 5	» 6.50	» 10.00	» 16.00

Sulla 4ª pagina coperta i prezzi aumentano per ogni fascicolo di L. **0.50** per 1/8 e per la 2ª e 3ª di L. **0.25**.

Collaborarono nel 1903:

Guido MAZZONI — Domenico CIÀMPOLI — Bartolomeo MITROVIC' — Giuseppe MONDAINI — Vittorio FABIANI — Adolfo TOSSANI — Gualtiero GUATTERI — Ettore ALLODOLI — Venturino CAMAITI — Marcello TADDEI — Ugo BERTOSSI — Aldo SORANI — Giovanni CALÒ — Nino RABIZZANI — Emilio MARIANI, ecc.

Si fece recensione di 76 opere.

Si fece lo spoglio di 57 Riviste.

Adolfo Tossani, direttore.
Gualtiero Guatteri, redattore-capo.
Giuseppe Mondaini, redattore ordinario.

Pubblicazioni della

Nuova Rassegna Bibliografico-Letteraria

(nel medesimo formato)

SERIE I. — (Collezione di opuscoli sulle Letterature straniere)

E. A. — G. GUATTERI — A. TOSSANI, *Shelley* . . . . . cent. 10

SERIE II. — (Studî storici — Vedi *Rassegna*, anno I, n.i 6-7, pagg. 76-77)

A. TOSSANI, *I Giudicati di Sardegna* . . . . . cent. 30

« E un sodo lavoro, condotto con molto criterio e vasta cognizione dell'argomento ». A. MANNO.

« Sonetti » di John Keats

Eccettuato Ettore Sanfelice, in Italia nessun altro si è occupato di far conoscere in qualche modo per mezzo di traduzioni o di studi critici l'opera del grande Poeta Inglese. Perciò questo modesto lavoro dovrebbe essere come il saggio di una Versione delle migliori cose di J. Keats che è mia intenzione condurre a termine ben presto.

Nei Sonetti (come nelle Lettere) ci mettiamo a contatto di un Keats più intimo e più vario, sebbene men perfetto e men plastico che nelle Poesie maggiori ; e in questi brevissimi componimenti è possibile scorgere vari atteggiamenti interessanti del pensiero di lui e ritrovare molti di quelli entusiasmi che gli accesero fortemente l'animo, pur così agitato dal dolore e dallo sconforto.

I.

A chi è stato a lungo in città è molto dolce il fissare lo sguardo entro la bella e aperta faccia del cielo e mandare una piena preghiera nel sorriso dell'azzurro firmamento. Chi è più felice di lui quando, colla gioia del cuore, stanco si getta entro un leggiadro rifugio di ondeggiante erba e legge una mite e gentile storia di languido amore? — Ritornando a casa la sera coll'orecchio colpito dalle note di Filomela — l'occhio guarda la lucente corsa delle veleggianti nubi — egli deplora che il giorno così presto sia passato, simile al passaggio di una lacrima d'angelo che per il chiaro etere cade silenziosamente.

II.

LEGGENDO PER LA PRIMA VOLTA L' « OMERO » DI CHAPMAN.

Molto io ho viaggiato nei Reami dell'oro e parecchi aurei stati e imperi ho veduto : intorno a molte occidentali isole sono stato che i poeti

ridussero in fedeltà ad Apollo. Spesso di un ampio territorio mi è stato parlato, cui, profondamente grave, Omero regge come suo dominio, eppure io non mai respirai la sua aria serena fino a che udii Chapman parlare forte e baldo. Allora mi sentii come un osservatore del cielo quando un nuovo pianeta nuota entro la sua vista o come il vigoroso Cortez quando con occhi d'aquila fissò il Pacifico — tutti i suoi uomini guardavansi l'uno l'altro con trepidazione irrequieta — silenzioso, sopra un picco del Darien.

III.

A OMERO.

Stando da lontano in gigantesca ignoranza, di te io sento dire e delle Cicladi come uno che sulla spiaggia siede e agogna se mai possa vedere il corallo dei delfini nell'abisso del mare. Tu fosti cieco ma poi il velo fu squarciato perchè Giove dischiuse il Cielo per farti vivere e Nettuno per te fece una tenda spumosa e Pan fece cantare per te i suoi boscherecci sciami. Già sulle rive della oscurità v'è luce: e un precipizio mostrasi non calpestato, verde: ivi è un germogliante domani nella mezzanotte: ivi è un triplice punto di vista che nella tenebra si spinge: tale vista hai tu come è accaduto una volta a Diana, Regina della Terra, del Cielo e dell' Inferno.

IV.

Felice è Inghilterra! Io potrei esser contento di non vedere altra verdura che la sua: altre brezze non sentire che quelle spiranti attraverso le sue alte foreste, a sonore romanze mischiate: eppure io talvolta sento un languido desiderio pei cieli italiani e un' intima aspirazione di sedermi sulle Alpi come su un trono e quasi dimenticare ciò che pensano il mondo o i mondani. Felice è Inghilterra! dolci le sue ingenue fanciulle: abbastanza dei loro semplici amori io ebbi; spesso le loro purissime braccia in silenzio mi strinsero eppure io ardentemente abbrucio di vedere beltà di più profondo sguardo e udirne i canti: e con esse fluttuare intorno alle acque estive.

[In una lettera ad Haydon del 10 aprile 1818 Keats, fra l'altro, dice: Io mi propongo di fare un giro a piedi per il Nord dell' Inghilterra e per la Scozia, fare cioè una specie di prologo alla Vita che intendo proseguire: cioè scrivere, studiare, e vedere tutta l' Europa.... *io voglio sedermi sul Monte Bianco....*]

V.

A BYRON.

Byron, come dolcemente mesta è la tua melodia! essa induce chetamente l'anima alla tenerezza come se la dolce Pietà, con insolito sforzo, avesse toccato il suo lamentevole liuto e tu perciò avessi afferrato le note nè sofferto che finissero. L'oscurissimo dolore non le fa meno deliziose: tu i tuoi dolori abbigli con una brillante aureola che risplende lampi, come quando una nube l'aurea luna vela — i suoi margini si tingono di risplendente fuoco, attraverso la oscura veste spesso raggi ambrati prevalgono e scorrono come graziose vene in nero marmo. Quieto canta, moribondo cigno: quieto narra il racconto, l' incantevole racconto, il racconto del leggiadro dolore.

[Keats non fu sempre ammiratore di Byron: in una delle ultime sue lettere chiama *flash* il Don Giovanni; e quando nal 1820 la nave che lo trasportava in Italia fu sorpresa dalla tempesta, Keats gettò nei flutti una copia del *Don Juan* e pronunziò fiere parole contro la descrizione della tempesta byroniana e contro Byron stesso.]

VI.

A CHATTERTON.

O Chatterton, come tristissimo fu il tuo destino! fanciullo caro al dolore, figlio della miseria! quanto presto il velo della morte ha ottenebrato quell'occhio donde il Genio dolcemente lampeggiava e altamente si agitava. Quanto presto quella voce, maestosa e altera, si attenuò in morenti note! oh! come prossima è stata la notte al tuo bel mattino. Tu sei morto, fiore a mezzo sbocciato che il freddo ha distrutto. Ma ciò è passato: tu sei fra le stelle del più alto cielo; alle rotanti sfere tu dolcemente indirizzi il tuo canto: nulla il tuo inno conturba, non l' ingrato mondo nè gli umani timori. Sulla terra l'uomo gentile la bassa maldicenza dal tuo nome allontana e colle lacrime lo bagna.

[Per Tommaso Chatterton, il poeta che, a diciotto anni, volontariamente si sottrasse alle angoscie della vita, John Keats ebbe la più alta ammirazione: e questo sonetto, nell'opera del Nostro, tiene quel posto che ha l'Adonais nell'opera di Percy Bisse Shelley. A Chatterton, Keats dedicò

l'*Endimione* come al « più inglese dei poeti, eccettuato Shakespeare » — in una lettera a Reynolds (22 settembre 1819) lo chiama « il più puro scrittore del linguaggio inglese » — in un'altra al fratello Giorgio (21 settembre 1819) dice: « il più puro inglese o che avrebbe potuto essere il più puro, io credo, è Chatterton: il suo linguaggio è interamente nordico. »]

VII.

Oh! come io amo, — in una bella sera d'estate quando correnti di luce scorrono per l'aureo occidente e sui balsamici zeffiri tranquille riposano le argentee nubi — lontano, lontano lasciare ogni più basso pensiero e prendere una dolce tregua dalle piccole cure: trovare, con agevole ricerca un fragrante deserto bellamente rivestito dalla Natura ed ivi tra le delizie ingannare la mia anima. Ivi riscaldare il mio petto con patria dottrina cantando del fato di Milton o della bara di Sidney finchè le loro austere forme innanzi alla mia mente si drizzino: forse su le ali della Poesia si librano e giù gocciola una deliziosa lacrima quando alcuna melodiosa sciagura incanta i miei occhi.

VIII.

Dopo che oscuri vapori hanno oppresso le nostre pianure per una lunga e tetra stagione viene un giorno nato dal gentile Sud che sgombra via dai cieli ammalati ogni turpe macchia. L'ansioso mese rialzato dalle sue pene si prende come un diritto lungamente perduto l'anima di Maggio: le palpebre col passeggero freddo scherzano come foglie di rose colle stille della pioggia d'estate. I più calmi pensieri si aggirano intorno a noi: germogli di foglie — frutti maturanti nella quiete — soli d'autunno sorridenti a sera sui tranquilli covoni — la dolce guancia di Saffo — un sorridente respiro di bambino — la sabbia a poco a poco cadente in un orologio a polvere — un ruscelletto di bosco — la morte di un Poeta.

IX.

ESSENDO PER RILEGGERE IL « RE LEAR. »

Aurea Romanza cantata dal sereno liuto! Bella piumata Sirena, Regina del lungi lontano! Lascia di cantare su questo giorno invernale, richiudi le tue vecchie pagine e stai muta: addio: perchè un'altra volta, la fiera disputa tra il destino e l'argilla appassionata dell'uomo io voglio accendere: e ancora di nuovo umilmente gustare la dolce amarezza di questo frutto

shakespeariano. Capo dei Poeti! e voi nubi di Albione foste le generatrici del nostro eterno tema! Quando per la foresta dalle vecchie quercie io vado non lasciatemi errare in uno sterile sogno ma quando io mi sia consumato nel fuoco, datemi nuove ali di Fenice per volare a mio piacimento.

X.

UN SOGNO, DOPO LETTO L'EPISODIO DANTESCO DI PAOLO E FRANCESCA.

Come Hermes un tempo s'adattò le lucenti penne quando Argo si addormentò, s'ingannò, svenne e si assopì, per una Delfica zampogna, così il mio ozioso spirito scherzò, si dilettò, vinse e privò il mondo dei dragoni di tutti i suoi cento occhi e vedendoli assopiti se ne fuggì via: non al puro Ida coi suoi cieli come neve freddi nè in Tempe ove Giove s'afflisse quel giorno ma a quel secondo cerchio del mesto Inferno ove in mezzo alla tempesta, al turbinare dei venti e alla folata di pioggia e di grandine gli amanti non hanno bisogno di esprimere il loro dolore. Ivi pallido le dolci labbra vidi, ivi pallido le labbra baciai e colla bella forma fluttuammo per quella melanconica tempesta.

[In una lettera a Giorgio Keats del 15 aprile 1819 dice: « Il quinto canto dell'*Inferno* mi piace sempre di più: è quello ove parla di Paolo e Francesca. Io ho passato alcuni giorni in uno stato di mente piuttosto offuscato e ho sognato una volta di essere in quella regione dell'Inferno. Il sogno fu uno dei più deliziosi godimenti che abbia mai avuti nella vita: io fluttuavo intorno alla girante atmosfera, com'è descritto, con una bella figura le cui labbra erano congiunte alle mie, mi sembrava, per un secolo: e nel mezzo di tutto questo freddo e tenebre io ero caldo: sempre fiorenti alberi sorgevano da tutte le parti e noi posavamo su quelli colla leggerezza di una nube finchè il vento ci spingeva, soffiando, via. Composi un sonetto su ciò: sono quattordici versi ma niente di ciò che sentii. Oh! vorrei sognare ogni notte. »]

XI.

Acute volubili folate sussurrano qua e là tra i cespugli a mezzo sfrondati e inariditi: le stelle guardano freddamente su dai cieli: ed io per molte miglia ho da stare in piede. Eppure non sento la fredda ed aspra aria o le morte foglie che tetramente stormiscono o quelle argentee lampade che ardon nell'alto o la distanza dal dilettoso nido della patria, perchè io sono pieno dell'amicizia che in una piccola villa ho trovata: dell'eloquente affanno del

ben chiomato Milton e di tutto il suo amore per il gentile Licida sommerso ; dell'amabile Laura nel lucente verde suo abito e del fedele Petrarca gloriosamente incoronato.

[Il sonetto fu scritto quando Keats per la prima volta si trovava ad Hampstead ove in compagnia di Leigh Hunt, Cowden Clarke, Horace Smith, passò i giorni migliori della sua vita tra le letture dei grandi poeti, le conversazioni d'arte e i sogni di gloria.]

XII.

Grandi spiriti adesso sulla terra soggiornano : Lo Spirito della nube, della cateratta, del lago che sulla cima dell' Helvellyn da lungi spiando afferra la sua freschezza dall'ala dell'Arcangelo : Lo Spirito della rosa, della violetta, della primavera, del benigno sorriso, della catena portata per la causa della Libertà : ed ecco : la sua fermezza incrollabile non darebbe un movimento neppur sì tenue come un respiro angelico; ed altri spiriti vi sono che stanno in parte, sulla fronte del secolo che viene : questi daranno al mondo un altro cuore e altre pulsazioni. Non udiamo già il fremito della potente opera ? Ascoltino alquanto le nazioni e sieno mute.

[Nei primi versi allude al grande poeta Wordsworth il « Poet of Nature » come lo chiamò Shelley, e al valente letterato Leigh Hunt che espiò con qualche anno di prigionìa le sue idee liberali.]

XIII.

La poesia della terra non muore mai : quando tutti gli uccelli sono affranti pel rovente sole e si nascondono nei frescheggianti alberi, una voce corre di siepe in siepe su pei campi di recente mietuti. È quella della Cavalletta che per la estiva voluttà si aggira e non termina mai le sue delizie perchè quando è stancata del divertimento s'appoggia a suo agio sotto qualche grazioso cespuglietto. La poesia della terra non cessa mai : in una solitaria serata di inverno quando il ghiaccio ha lavorato in silenzio, dal focolare trilla il canto del grillo, nel caldo sempre crescente e sembra a chi è smarrito nella sonnolenza quello della cavalletta su qualche erbosa collina.

XIV.

AD HAYDON, VEDENDO I MARMI DI ELGIN.

Il mio spirito è troppo debole — la mortalità s'aggrava pesantemente su di me come repugnante sonno e ciascun imaginato pinnacolo o guglia

di aurea durezza mi narra che io devo morire come un'aquila ammalata guardante nei cieli. Quantunque è pur gentile voluttà il rimpiangere di non avere a dimorare tra i nebbiosi venti vividi per l'aprirsi dell'occhio del mattino. Tali glorie del pensiero così concepite portano intorno al cuore un indescrivibile lotta e queste meraviglie danno un molto vertiginoso dolore: che si mescoli la gloria della Grecia colla ruvidezza desolata del vecchio Tempo — con una fluttuante massa un sole, un'ombra della grandezza.

[Haydon rivelò al pubblico inglese le scolture del Partenone portate di Grecia da Lord Elgin.]

XV.

Perchè io rido stanotte? Non una voce parla: non un Dio non un Demone di severo responso si degna di replicare dal Cielo o dall' Inferno. Allora al mio umano cuore mi volgo: Cuore! Tu e io siamo tristi e soli: io dico, perchè rido? O mortale pena! oscurità, o oscurità! sempre devo lamentarmi di interrogare il Cielo, l' Inferno e la Terra invano. Perchè io rido? Conosco questa illusione dell' Essere e la mia fantasia nelle sue somme felicità si espande: eppure vorrei in questa stessa mezzanotte morire e il pomposo stendardo del mondo vedere in brandelli: Versi, Fama e Bellezza sono cose forti davvero: ma più forte la Morte: la Morte è della Vita suprema ricompensa.

[Il medesimo pensiero è espresso nella stanza 6ª dell'*Ode all' Usignolo:* « E parecchio tempo io sono stato quasi innamorato di una placida Morte: la pregai con dolci nomi in molte mie meditate rime, di prender via nel l'aria il mio quieto respiro: adesso ancor più mi sembra bello il morire, cessare nella mezzanotte, senza pena mentre tu espandi la tua anima attorno a tale estasi! Cheto tu canteresti e io avrei orecchie in vano: e al tuo requiem diverrei una zolla. »]

XVI-XVII.

ALLA FAMA.

I.

La Fama come una proterva ragazza fa la ritrosa a quelli i quali con troppo servili ginocchie la corteggiano: ma si arrende a qualche spensierato ragazzo e ama perdutamente un cuore a suo piacere. Ella è una zingara e non parla a quelli che non hanno imparato ad essere, senza di lei, contenti:

una civetta al cui orecchio non fu mai parlato segretamente, che pensa la diffami chi le parla attorno : una vera Gitana ella è : nata sul Nilo, cognata al geloso Putifarre. Voi poeti malati di amore ripagate il suo sdegno collo sdegno : voi artisti derelitti, matti che siete ! Fatele il vostro migliore inchino e ditele addio : allora, se le piace, ella vi seguirà.

II.

Come è malato l'uomo che non può guardare ai suoi giorni mortali con moderato spirito, che tormenta tutte le pagine del libro della sua vita e priva il proprio bel nome della sua verginità. È come se la rosa da sè stessa si divellesse o la matura susina strappasse i suoi nebbiosi fiori o come se una Naiade, simile a un impertinente folletto, intorbidasse la purezza della sua grotta con oscuro fango. Ma la rosa lascia sè sul rovo perchè i venti la bacino e le graziose api la succhino e la susina matura continua a indossare il suo offuscato abbigliamento e l' indisturbato lago ha la chiarezza del cristallo : perchè l'uomo invece, venuto al mondo per grazia, vuol privarsi della salvezza per una sacrilega miscredenza ?

Ettore Allodoli.

Prezzo Cent. **20**

FIRENZE-STAB. TIP. L. FRANCESCHINI & C.